

**ALEJANDRO MARCELO NATÓ
MARIA GABRIELA RODRIGUEZ QUEREJAZU
LILIANA MARIA CARBAJAL**

MEDIAZIONE COMUNITARIA CONFLITTI NELLO SCENARIO SOCIALE-URBANO



ZONA

**MEDIAZIONE COMUNITARIA
DALLA COESISTENZA ALLA CONVIVENZA**

**© 2016 Editrice ZONA snc
edizione elettronica riservata**

**è VIETATA
qualsiasi riproduzione o condivisione
totale o parziale di questo file
senza autorizzazione della casa editrice**

MEDIACIÓN COMUNITARIA

De la coexistencia a la convivencia

Una colección de ZONA dedicada a la mediación comunitaria y coordinada por Danilo De Luise y Mara Morelli para la publicación de libros y e-books en italiano y otros idiomas destinados al mercado nacional e internacional

MEDIAZIONE COMUNITARIA

Dalla coesistenza alla convivenza

una collana di Editrice ZONA dedicata alla mediazione comunitaria, diretta da Danilo De Luise e Mara Morelli, per la produzione di libri ed ebook in italiano e altre lingue per il mercato italiano e internazionale

Mediazione Comunitaria

Conflicti nello scenario sociale-urbano

di Alejandro Marcelo Nató, María Gabriela Rodríguez Querejazu,
Liliana María Carbajal
ISBN 978-88-6438-588-4

© 2016 Editrice ZONA snc

Sede legale: Corso Buenos Aires 144/4, 16033 Lavagna (Ge)

Telefono diretto 338.7676020

Email: info@editricezona.it

Pec: editricezonasnc@pec.cna.it

Web site: www.editricezona.it - www.zonacontemporanea.it

prima edizione

Mediación Comunitaria

Los conflictos en el escenario social urbano

© 2006 EUniversidad, Buenos Aires

ufficio Stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it

progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di gennaio 2016

Alejandro Marcelo Nató
María Gabriela Rodríguez Querejazu
Liliana María Carbajal

MEDIAZIONE COMUNITARIA
Conflitti nello scenario sociale-urbano

ZONA

Introduzione

di Danilo De Luise e Mara Morelli

Con questo volume prende concretamente forma la parte in lingua italiana della collana internazionale di mediazione comunitaria curata da noi per l'editrice Zona¹. La nostra scelta è caduta naturalmente sul pubblicare la versione italiana di *Mediación Comunitaria* di Nató, Rodríguez Querejazu e Carbajal, uscito con la casa editrice EUniversidad di Buenos Aires nel 2006 in prima edizione.

La decisione non è dovuta al fatto che Alejandro Nató è uno dei nostri “maestri” e supervisor del progetto genovese insieme a Juan Carlos Vezzulla, ma, piuttosto, alla struttura e alla consistenza del libro. A nostro parere, infatti, nella nostra lingua mancava un testo che aiutasse gli interessati a comprendere e orientarsi in questo approccio, diminuendo un po' la confusione e l'autarchia, come minimo europea, che a volte ci è parso di trovare nel corso delle nostre peregrinazioni seminariali e delle nostre letture.

Crediamo, per esempio, che questo contributo possa scoraggiare la sinonimia con cui spesso si usa il termine mediazione comunitaria al posto di altri o viceversa. Se pensiamo, per esempio, alla frase che a pagina 186 di questo volume recita: “Si distingue da altre tecniche sociali in quanto non si tratta di un'azione *sulla* comunità, ma di un'azione *della* comunità [...]”, vale la pena riflettere, al di là delle “nicchie di mercato”, sulle differenti opzioni sociali, culturali e politiche che stanno dietro, e sugli sviluppi che discendono, dal sostituire la preposizione articolata “sulla” con la preposizione articolata “della”.

Declinare, o almeno provarci, le aspirazioni che sostengono questo approccio, vuol dire dichiarare la propria visione di mondo, esporsi alle censure e aprirsi alla valutazione, ma anche, implicitamente, indicare il confine, a volte impalpabile, che divide l'azione di controllo e mantenimento da quella volta all'emancipazione. I numerosi esempi che attraversano il libro sono di aiuto anche in questo senso e la distanza dei contesti latino-americani a noi pare che non ne riduca, ma ne aumenti la forza, so-

¹ La collana è stata avviata prima con la parte in lingua spagnola con la pubblicazione di De Luise, Danilo e Morelli, Mara (a cura di), *Huellas de Mediación*, Editrice ZONA, Genova 2015, e poi della raccolta di parte delle comunicazioni presentate al X Congresso Mondiale di Mediazione, con il volume De Luise, Danilo e Morelli, Mara (a cura di), *Voci dal X Congresso Mondiale di Mediazione*, Editrice Zona, Genova 2015.

prattutto in considerazione dello spazio dedicato allo scenario urbano che ci aiuta a collocarli nel tempo, nello spazio e nella nostra storia. Questo materiale, insieme alle necessarie e corpose incursioni nella comunicazione, nel conflitto e, finalmente, nella concezione di identità, ci guida per mano nel mondo della mediazione comunitaria e nello specifico di aspetti conflittuali molto attuali quali la dimensione pubblica e quella interculturale, rendendo evidente come questo chiami in causa le differenti tecniche sviluppate dalla cultura della mediazione. Si sottolinea, così, la forte e reale interdisciplinarietà necessaria per il suo sviluppo, da presidiare tanto nella fase di studio che di formazione e azione.

A noi pare, in ultimo, che la struttura e la consistenza che abbiamo incontrato nel volume che qui proponiamo lo rendano uno strumento importante per gli addetti ai lavori, ma fruibile e utile anche per chi non lo è e si avvicina per la prima volta all'*enfoque cultural de la mediación*. D'altronde molte sono le persone che in questi anni si sono coinvolte nelle attività di mediazione e la genesi dell'edizione italiana di questo libro ne è una testimonianza tangibile; infatti è il risultato di un lavoro, avviato nel 2011, di traduzione e revisione del volume in lingua spagnola realizzato da nove studenti del Dipartimento di Lingue e Culture Moderne dell'Università di Genova, alcuni del corso triennale in Teorie e Tecniche della Mediazione Interlinguistica, altri del corso di laurea magistrale in Traduzione e Interpretariato.

Al momento, dal 2011, anno in cui abbiamo avviato la fase di applicazione sul territorio genovese dell'*enfoque cultural de la mediación* a diversi ambiti e quartieri (per il dettaglio si veda www.iberistica.unige.it, Mediazione Comunitaria), sono oltre 25 le tesine e le tesi di laurea magistrale dedicate alla mediazione discusse nel Dipartimento suddetto, risultato non solo di esperienze di traduzione scritta, come in questo caso e in altri (in particolare, in un volume di buone pratiche internazionali che sarà pubblicato nel 2016 o nei volumi già curati da noi per Polimetrica e per Libellula Edizioni, si veda De Luise e Morelli, 2010, 2011 e 2012), ma anche declinate negli ambiti educativo, giudiziario e sanitario, sia con la raccolta dati o documentazione e descrizione di attività realizzate in vari paesi europei ed extraeuropei (Regno Unito, Spagna, Canada, ecc.), sia con riflessioni e studi sulle esperienze svolte in maniera diretta come interpreti e osservatori in occasioni degli incontri di mediazione tenuti a Genova.

Lasciamo la voce di uno di loro come prefazione a questa edizione e testimonianza del percorso collettivo, oltre ai nomi dei traduttori a inizio di ogni capitolo. Un segno, esiguo, ma significativo e sentito da parte nostra, che vale come un enorme grazie al loro contributo.

Genova, luglio 2015

Riferimenti bibliografici

De Luise, Danilo e Morelli, Mara (a cura di), *Tracce di mediazione*, Polimetrica, Monza 2010a.

De Luise, Danilo e Morelli, Mara (a cura di), *Mediazione tra prassi e cultura. Oltre i risultati di una ricerca*, Polimetrica, Monza 2010b.

De Luise, Danilo e Morelli, Mara (a cura di), *La mediazione: una via verso la cultura della pace e la coesione sociale*, Libellula Edizioni, Lecce 2011.

De Luise, Danilo e Morelli, Mara (a cura di), *La Mediazione Comunitaria: un'esperienza possibile*, Libellula Edizioni, Lecce 2012.

De Luise, Danilo e Morelli, Mara (a cura di), *Huellas de Mediación*, Editrice ZONA, Genova 2015.

De Luise, Danilo e Morelli, Mara (a cura di), *Voci dal X Congresso Mondiale di Mediazione*, Editrice Zona, Genova 2015.

Prefazione all'edizione italiana

di Simone Pellegrini

La traduzione italiana del volume *Mediazione Comunitaria: conflitti nello scenario sociale-urbano* è il frutto del contributo di alcuni studenti del Dipartimento di Lingue e Culture Moderne (ex Facoltà di Lingue e Letterature Straniere) dell'Università degli Studi di Genova, che, sotto la supervisione della professoressa Mara Morelli, hanno strutturato la loro tesi di laurea intorno al concetto di Mediazione Comunitaria occupandosi della traduzione di uno o più capitoli del volume in questione. Tale lavoro è culminato a inizio 2015 con la definitiva revisione testuale ad opera del sottoscritto, di Mara Morelli e Danilo De Luise.

La revisione del testo è una parte essenziale di ogni processo traduttivo e ha come obiettivo l'individuazione di possibili errori che il traduttore, in quanto essere umano, possa avere commesso; nel nostro caso, visto il lavoro di traduzione a più mani – e più cervelli –, la revisione ha avuto un ruolo ancor più determinante per poter riprodurre nei vari capitoli del libro una certa omogeneità, sia dal punto di vista stilistico che terminologico. È doveroso precisare che questo concetto di omogeneità non rientra in una prospettiva di univocità della traduzione giacché è palese che, durante il percorso traduttivo, non esiste un'unica soluzione possibile e il cammino intrapreso dal traduttore è caratterizzato da scelte. Tale mancanza di univocità contribuisce indubbiamente alla meraviglia della Traduzione e alla sua connotazione di attività intellettuale umana.

Dal punto di vista testuale, questo volume presenta riferimenti fortemente legati alla società argentina, come per esempio gli avvenimenti successivi alla crisi economica del 2001 e la dittatura militare di fine anni '70. Nel testo tradotto, il lettore incontrerà termini in lingua spagnola, quali *villa miseria* o *negros villeros*, elementi gergali tipici della varietà linguistica argentina che, vista la loro marcatezza culturale, sono stati mantenuti nella lingua di partenza e accompagnati nel testo da una nota esplicativa a piè di pagina o sotto forma di inciso. Tale legame tra testo e cultura di origine sottolinea ulteriormente l'importanza della nostra traduzione in lingua italiana che, oltre a prestarsi alla diffusione del notevole valore contenutistico del volume, partecipa a un avvicinamento culturale tra Italia e America Latina. Non è trascurabile il contributo che, nel tempo, la Traduzione ha offerto all'aumento della conoscenza di culture geograficamente lontane, di ciò che è altro o “diverso”. È per questo che

ritengo che esista un chiaro parallelismo tra la Mediazione e la Traduzione, entrambe a loro modo promotrici di una logica inclusiva.

Spero che la lettura di questo libro possa essere utile alla diminuzione delle numerose barriere che vengono erette quotidianamente a tutte le latitudini. Se ciò accadrà, sarà sicuramente grazie alla Mediazione Comunitaria e al suo *enfoque cultural*, però una piccola porzione di merito sono convinto che la si possa attribuire al contributo offerto da questa splendida disciplina chiamata Traduzione che, noi studenti dei corsi di laurea in Teorie e Tecniche della Mediazione Interlinguistica e Traduzione e Interpretariato, siamo orgogliosi di avere potuto mettere in pratica nel presente progetto.

Prologo alla nuova edizione (2016)

*Le parole e le immagini non come eccesso di una magica pienezza,
ma come alleanza tesa alla celebrazione critica
di ciò che godiamo e di ciò che ci manca.*

Néstor García Canclini

Circa dieci anni fa abbiamo scritto questo libro singolare e plurale: *Mediazione Comunitaria. Conflitti nello scenario urbano*. Singolare, perché proponeva una prospettiva o approccio che trascendeva l'insieme dei saperi e delle pratiche dell'ambito della mediazione (come istanza) vigenti in quegli anni. Comprende, come approccio distintivo, la questione sociale urbana, dalla quale pensare, comprendere e intervenire nei conflitti che si generano in città e nel territorio. Plurale, in quanto riunisce saperi, sguardi e voci di discipline diverse che secondo noi attraversano o confluiscono in questo universo che chiamiamo mediazione.

Nella presentazione dicevamo che, per noi, scrivere un libro non era un punto di arrivo, ma un nuovo punto di partenza, un nuovo inizio. Così, da quel momento, abbiamo percorso diverse strade e strade diverse. E così, ognuno di noi ha esplorato diversi "sentieri del bosco". E, se i sentieri del bosco non vanno da nessuna parte, se non al bosco stesso, era prevedibile che ci incontrassimo un'altra volta attorno a quella preoccupazione e aspirazione che resta aperta: "Come continuare a vivere insieme?"

L'invito a ripubblicare il libro ci ha posto la domanda: "Può dare un contributo un libro scritto dieci anni fa?". Vari testi che abbiamo scritto in questi anni ripropongono esplorazioni teoriche in diversi ambiti, interventi e approcci di varia natura e tutto questo ha permesso di aggiornare le domande e le risposte, la cartografia dei mediatori e operatori dei conflitti, i progressi e i vicoli ciechi degli strumenti e dispositivi con cui interveniamo in scenari o fenomeni complessi, con cambiamenti, ambigui, opachi....

Senza dubbio la rilettura del libro per questa occasione ci permette di affermare che riunisce un insieme di domande, aspirazioni e orientamenti che continuano ad essere attuali e, ancor più, a stimolare la nostra riflessione e il nostro lavoro. Allo stesso modo, come per tutte le pubblicazioni, il tempo permette di vedere in un altro modo o di vedere quello che ci sfuggiva allora.

Se la conversazione, prendendo spunto da un'idea di Hans Georg Gadamer, "non dipende dalla volontà o obiettivo che si prefigge di raggiungere l'uno o l'altro interlocutore, piuttosto è molto più corretto dire che andiamo a parare in una conversazione o, addirittura, che siamo presi nella rete di una conversazione", questa nuova opportunità consiste in un fluire tra le nostre aspettative e lo stimolo che ci propone questa sfida. È così che ci rallegriamo per questa edizione come possibilità di stimolare una nuova conversazione a partire dalle vecchie e nuove parole con vecchi e nuovi interlocutori: voi e noi.

Capitolo I

Le aspirazioni della mediazione²

*Al centro delle speranze e della sensibilità etica moderne
si trova la convinzione secondo cui la guerra, anche se inevitabile,
sia una aberrazione. Secondo cui la pace, sebbene irraggiungibile,
sia la regola. Naturalmente, non è così che la guerra è stata considerata
nel corso della storia. La guerra è stata la regola, e la pace l'eccezione (...)*
Susan Sontag

I profondi cambiamenti prodotti nell'ordine sociale, politico, economico e culturale hanno modificato, come è stato detto, “materialmente e simbolicamente (...) molte delle certezze e dei paradigmi che avevano costruito i nostri ambiti di sociabilità, e con ciò la nostra soggettività e buona parte del modo di osservare e di trovarsi al mondo” (Terán 2004). Le nuove realtà generate da questi processi ci permettono di capire che viviamo in tempi in cui “le speranze di realizzare un'umanità diversa e allo stesso tempo inclusiva si troverebbero gravemente erose” (Terán 2004).

I cambiamenti culturali più significativi per la definizione di alcuni tratti che caratterizzano società come le nostre sono stati sviluppati dal sociologo Lechner in un suo saggio recente. Tra essi indica: quelli derivati dalla globalizzazione-mondializzazione, un profondo processo di individualizzazione, la configurazione di società orientate al consumo e la mediatizzazione della comunicazione sociale. Afferma, infine, che per quanto riguarda questi cambiamenti si possono sottolineare due tendenze:

Da un lato, sono cambiate le esperienze di convivenza della gente che tende a stabilire relazioni sociali più flessibili nella propria quotidianità. Per questo motivo il tessuto sociale diventa più sottile e fragile. Dall'altro, sono cambiate le rappresentazioni che la gente ha della società. Sembra più difficile farsi un'idea della vita sociale nella sua totalità. Tuttavia, senza questo contesto di riferimento, sarà ancora più difficile sentirsi parte di un soggetto collettivo. Aumenta l'autonomia dell'individuo per definire *se stesso*, allo stesso tempo in cui sembrano diminuire le esperienze e gli immaginari della società (Lechner 2004).

2 Traduzione di Beatrice Ferro.

Questi processi avrebbero portato, pertanto, all'indebolimento di immaginari collettivi e soprattutto alle difficoltà di figurarsi un "noi". È prevedibile che in questo scenario aumenti significativamente la conflittualità nelle città ed è ragionevole chiedersi: come è possibile la convivenza umana? E, più precisamente: come si può continuare a vivere insieme?

In un contesto più ampio, un altro grande intellettuale come Berger fa riferimento all'opera di Francis Bacon, a proposito di una mostra nel Museo Maillol di Parigi nella quale aveva appena scoperto un aspetto della sua opera su cui prima non si era soffermato. Ciò che rende Bacon diverso – afferma – è il fatto che “nella sua visione non ci sono testimoni e nessuno partecipa al dolore. Nessun personaggio dipinto da lui si rende conto di ciò che accade agli altri personaggi (...) questa indifferenza totale è più crudele di qualunque mutilazione” (Berger 2004). Successivamente, Berger collega questa situazione al libro *Davanti al dolore degli altri*, di Susan Sontag, al quale fa riferimento come “una notevole e profonda meditazione sulla guerra, sulla mutilazione fisica e sull'effetto delle fotografie di denuncia”. Fa notare che, nella loro essenza, il libro e la mostra si richiamano reciprocamente. La riflessione di Sontag rivela appunto che l'indifferenza è uno degli effetti suscitati dalle immagini di violenza che ci raggiungono attraverso la mediatizzazione, a causa di avvenimenti che si verificano in qualunque luogo del mondo e che oggi sono diventati per noi un luogo comune. La domanda che formula Berger nella sua analisi, dove si chiede se il mondo sia divenuto “più spietato” di quello che conoscevamo, può avere diverse risposte, ma, in ogni caso, ci invita a cercare strumenti che trasformino questa realtà che ci preoccupa tanto.

Uno dei modi in cui le società e gli individui hanno materializzato il loro timore e/o la loro indifferenza rispetto “all'altro” è ciò che Berger (2004) indica come il segno del tempo attuale: “il Muro”.

Quando cadde il Muro di Berlino, cominciarono a svilupparsi progetti concreti per costruire muri ovunque. Di cemento armato, burocratici, di vigilanza, di sicurezza, razzisti. Muri di zona. Dappertutto i muri separano i poveri, disperati, da coloro che sperano di mantenersi relativamente ricchi. I muri attraversano tutte le dimensioni, dalle coltivazioni fino ad arrivare all'attenzione alla salute. Esistono anche nelle metropoli più ricche del mondo. Il Muro è la linea del fronte di ciò che, molto tempo fa, si chiamava lotta di classe (...).

Questi metodi non hanno avuto esattamente successo al fine di evitare le perdite, umane e materiali, anche di coloro che credevano di essere al sicuro. L'11 settembre è forse la più sorprendente rivelazione del fatto che, semplicemente, non c'è modo di garantire la sicurezza.

Sono altre le modalità tentate da coloro che aspirano a un'umanità plurale e composita. Azioni che propongono l'incontro nella diversità – come quella che, in qualche modo, ha condotto il maestro Daniel Barenboim tramite concerti interpretati da un'orchestra interculturale – sono esperienze che dimostrano, a partire da fatti concreti, che questo proposito è possibile e che allo stesso tempo ci permettono di andare avanti conservando una certa speranza nel genere umano. È importante, quindi, che tutti, nessuno escluso, ci inseriamo in questa sfida.

Il progetto più urgente è, senza dubbio, stabilire passaggi tra i due lati dei muri dei quali parla Berger, o, detto in un altro modo, lavorare per *rimuovere le barriere socioculturali*, materiali e immateriali, imposte o autoimposte. Nel contesto minuscolo di un quartiere è possibile osservare la stessa linea divisoria nella combinazione “noi-loro” che tentiamo di rappresentare con le idee di Lechner e Berger, così come lo esprime il seguente testo:

Un parco pubblico smette di essere un luogo di incontro della diversità per diventare un luogo di estraneità e di pericolo. I furti sono frequenti (biciclette, palloni da calcio, scarpe e magliette di marche costose, ecc.). Il parco divide due mondi tra coloro che potrebbero far parte di questo spazio pubblico. Le scuole pubbliche dall'uno e dall'altro lato mostrano la stessa frammentazione sociale, se non nelle risorse reali, almeno a partire dalla rappresentazione sociale di un quartiere marchiato come residenza di delinquenti e violenti e, quello degli altri, come il quartiere dei “derubabili”. Entrambi si temono. Esistono anche i mondi di coloro che si sono autoesclusi da esso. I bambini di una scuola privata gridano *negros villeros*³ alle finestre delle scuole pubbliche, come insulto verso i bambini che le frequentano. Nei balli delle scuole, perfino in quelle dell'educa-

3 Insulto che non ha niente a che vedere con il colore della pelle, ma si riferisce a coloro che abitano nelle *villas* argentine, insediamenti formati da baraccopoli. Caratteristici di questi quartieri malfamati sono l'alto tasso di criminalità e l'ampia diffusione di droga. L'insulto *negros villeros* è uno stereotipo che indica quindi i ragazzi che abitano in questi quartieri e le cui caratteristiche sarebbero: il fatto di indossare spesso un berretto inclinato a 45°, scarpe Nike e collane con ciondoli a forma di crocifisso, non perché siano particolarmente religiosi, ma per sembrare più minacciosi. Pare che siano soliti cantare un tipo di musica chiamata *cumbia villera*. Nell'insulto è implicito che siano delinquenti, senza nessuna voglia di lavorare o di studiare.

zione primaria, vige il diritto di ammissione (che forse dovrebbe essere chiamato “diritto di esclusione”), protetto gelosamente da ex poliziotti, ora impiegati di imprese di sicurezza privata, assunti dai genitori. Tuttavia appaiono anche altri più “altri” ancora: i vicini chiedono che i bambini che aspettano il treno delle 23 per tornare a casa, con i cartoni con cui provvedono al loro sostentamento, non rimangano in uno spazio pubblico: la strada, la piazza, il parco. In conclusione, privatizzazione dello spazio pubblico, privatizzazione della vita, ricerca di identità, desiderio di eliminazione de “l’altro” o della sua alterità.

Questo progetto richiederà molteplici strategie di azione, molte delle quali dovranno essere canalizzate attraverso politiche statali. Sappiamo che la proposta può essere enunciata in forma semplice, anche se, ovviamente, progettare azioni in questo senso obbliga a pensare in modo articolato. Forse la prima cosa da fare è osare visualizzare “l’altro lato”. Successivamente dovremmo comprendere la violenza che esercitiamo ogni giorno, con un’azione o un’omissione (indifferenza totale, come la chiama Berger), nei confronti di coloro che si trovano “dall’altro lato”. A questo punto ci chiederemo fin dove siamo disposti a riconoscere “l’altro” in quanto “altro”, ossia proprio nella sua differenza. In seguito, e solo in seguito, potremo immaginare scenari dove le differenze possano dialogare.

Sono già molti anni che si sono sviluppati in diversi paesi, e anche in Argentina, metodi di risoluzione pacifica delle controversie come modo per trattare le differenze e per gestire i conflitti che sorgono nei rapporti tra individui o gruppi di individui. Tale sviluppo ha permesso di pensare a questi metodi come strumenti che aiutino a concretizzare il desiderio di costruire una democrazia più completa in un ambito pluralista.

La Mediazione, nei suoi diversi stadi (formazione-prevenzione-trattamento), può costituire uno dei pilastri fondamentali sui quali si appoggiano le politiche orientate a questi fini. Il coinvolgimento dei mezzi proposti nelle diverse istanze di gestione urbana e sociale, insieme alla creazione di spazi specifici in cui vengano sviluppate azioni congiunte e partecipative con i diversi attori della società, produrrà, da questo concetto, un cambiamento significativo nelle reazioni sociali.

Così come la Mediazione nacque come metodo di risoluzione di conflitti, i suoi obiettivi si andarono modificando e ampliando mano a mano che i mediatori indagavano su conoscenze teoriche che provenivano da altre discipline e venivano applicate alla pratica. In quest’evoluzione, l’idea di *risoluzione* venne vista inizialmente come eccessivamente pretenziosa e poi semplicemente come inadeguata.

La considerazione del conflitto come inerente alla propria esistenza umana e, ancora di più, come elemento dinamizzatore delle nostre vite e della vita sociale rese necessario rivalutare la funzione della Mediazione. Come ci propone Six, “dalla dialettica possiamo trarre l’idea della centralità del conflitto come luogo privilegiato della trasformazione, e, quindi, la preoccupazione per la nostra capacità di gestire in modo sano i nostri conflitti” (1997). In questo senso, l’idea di risoluzione venne sostituita da quella di gestione, trasformazione, trattamento. Anche quando, per ragioni pratiche e storiche, come fa notare Entelman, si continuano a denominare in questo modo i diversi metodi per affrontare i conflitti nel campo della Mediazione, è già una visione condivisa che tale designazione sia stata superata.

In un’altra linea di riflessione, potremmo ricorrere a un concetto – questa volta in chiave aristotelica – secondo cui gli esseri umani cercano sempre il bene; perfino coloro che si autodistruggono a causa di una dipendenza o di una passione non l’hanno fatto cercando in essa la loro perdizione, ma credendo che sarebbero stati meglio. Questa idea ci permette di dedurre che un modo per evitare che gli esseri umani incorrano in atti che li danneggiano, come individui o come gruppo, è far sì che conoscano un bene più grande.

Infine, mediante una combinazione di queste idee, sarebbe ragionevole pensare che, se i cittadini avessero accesso al trattamento e/o alla prevenzione dei conflitti, che si presentano nell’ambito sociale (pubblico o privato), in modo pacifico e costruttivo, si creerebbe una democrazia più completa. Inoltre, se la Mediazione è un metodo di gestione di conflitti, nel senso in cui lo intende Six, potremmo dire che può essere uno strumento adeguato a questo scopo e che, al contempo, può compiere una funzione nella trasformazione delle relazioni sociali.

Allo stesso modo, in questa direzione si è iniziato a intravedere la possibilità che la Mediazione possa essere uno strumento efficace per invertire, o almeno per attenuare, gli effetti della cultura dello scontro in cui la gestione delle differenze si canalizza, molte volte, per vie violente. Da questo punto di vista ci si propone di concepire la Mediazione come un movimento culturale e i mediatori come agenti del cambiamento culturale.

Questa idea presuppone, in qualche modo, che un insieme di soggetti condividano idee e valori, e che si propongano di diffonderli in settori più ampi della società con il fine ultimo della pace sociale.

Naturalmente, ci sono diversi modi per raggiungere la pace. Il concetto binario di bene e male porta inesorabilmente alla ricerca dell’elimi-

nazione di uno dei due termini. Così si possono capire, come fa notare Six, i modelli dei bellicisti o di certi movimenti pacifisti, in quanto entrambi aspirano alla riduzione a “uno”. La prima, attraverso la via dell’eliminazione dell’altro, e la seconda, attraverso una coazione all’unanimità, avrebbero in modo implicito lo stesso concetto dell’unica causa. Questa prospettiva di un “unico punto di fuga” non è, per noi, il concetto da cui pensiamo e mettiamo in atto la Mediazione. Concordiamo con Six (1997) sulla necessità di evitare i consensi di pensiero unico e la cancellazione dei veri scontri, e nel promuovere questo luogo intermedio (rappresentato secondo lui nella ricerca del numero tre) che fa sì che i cittadini cooperino per creare, giorno dopo giorno, un insieme. La Mediazione ci invita, pertanto, a creare questo spazio, che non è quello dei bellicisti o quello dei pacifisti ma un altro, in cui due termini dialoghino e sperimentino una trasformazione, un vero passo avanti. Uno spazio in cui la società e i suoi membri possano concepire se stessi da un punto di vista che promuova la dignità di ogni essere umano nella propria vita quotidiana.

Ovviamente, questa trasformazione culturale non è realizzabile in un tempo esattamente breve. In altre parole, dobbiamo cercare di convincere una società, con pratiche e valori molto radicati, del fatto che questa proposta costituisce un bene più grande. Il cammino o i cammini, naturalmente, saranno lunghi e, probabilmente, non saranno lineari, ma è necessario intraprenderli. Pertanto, questi metodi servono non solo ad alleggerire il lavoro della giustizia come si proponevano inizialmente, il che può essere considerato un beneficio secondario, ma anche a contribuire al miglioramento della qualità della vita delle persone e della salute sociale, e, in un contesto più generale, della società intera.

Normalmente, i cambiamenti, e ancora di più i cambiamenti profondi, si generano affrontando forti resistenze. Noi esseri umani a volte tendiamo ad aggrapparci alle nostre esperienze e ai nostri valori, e a considerarli universali. Determinate idee e azioni gettano le radici e si consolidano. Ciò succede con le persone e anche con i popoli e le nazioni. Per questo motivo, è necessario favorire il cambiamento di alcuni paradigmi basati sulla competizione, lo scontro, l’intolleranza e la sfiducia. In questo senso, non possiamo trascurare il fatto che nessuno abbandona le proprie esperienze e i propri valori se non incontra la ragione per farlo. A che scopo modificare il nostro punto di vista se così ci è andata bene? O, in ogni caso, a che scopo correre il rischio di perdere ciò che, anche se in modo precario, abbiamo ottenuto? È prevedibile che in questo modo le persone o i gruppi di persone abbiano difficoltà a gestire i propri rapporti con gli altri.

Quando queste difficoltà si trasformano in ostacoli per le relazioni o per gli obiettivi di ognuno o di un gruppo in particolare, può essere utile la figura dei mediatori che, in quanto terzi, si suppone siano neutrali. Questi, naturalmente, sono sempre esistiti nella storia dell'umanità, anche se sotto diverse forme.

Proporci gli obiettivi descritti fin qui e definire la figura del mediatore più adeguato per i nostri tempi, ci porta a tentare di approfondire alcuni concetti oltre che a ricercare i valori che si celano dietro di essi. È necessario riflettere sul tipo di società a cui miriamo come promotori di questo movimento culturale e dei valori che questa formula promuove, riguardo al quale accenniamo adesso delle brevi indicazioni e altre potranno essere trovate nello sviluppo del libro.

La prima questione che dobbiamo considerare è il sistema di organizzazione sociale che vogliamo formare. Se optiamo per la democrazia, è necessario considerare come una delle sue virtù quella di ammettere, entro certi limiti, la possibilità di essere diversi in una condizione di reciprocità. Tuttavia, se aspiriamo a una società democratica e pluralista dobbiamo tenere presente che non è abbastanza la "tolleranza" (rispetto dei valori altrui) implicita nell'idea precedente. Il pluralismo afferma che la diversità e il dissenso sono valori che arricchiscono l'individuo e la società, e che le differenze sono elementi dinamizzatori delle relazioni sociali. In sostanza, per aderire a questo concetto è necessario credere nel valore della diversità, dato che, come afferma Sartori (2001), pluralismo non significa essere plurali.

Un'altra questione che vogliamo fare presente è il fatto che spesso utilizziamo i termini repubblica e democrazia come intercambiabili. Non è nostra intenzione sviluppare tali concetti in questa sede, giacché possono essere approfonditi in testi di discipline specifiche, ma intendiamo invece sottolineare che la tematica repubblicana si differenzia da quella democratica, nell'essenza della sua definizione, nel fatto che la prima presuppone la rinuncia a benefici o interessi individuali in favore del bene comune e della cosa pubblica. Questo aspetto secondo noi è di somma importanza, dato che nelle diverse procedure di Mediazione si cerca di far emergere gli interessi collettivi così come si cerca anche di far sì che i partecipanti possano, da un punto di vista più ampio, riconoscerli e lavorare con essi. In qualche modo, con queste azioni potremmo invocare i valori repubblicani perfino nel caso in cui i procedimenti si riferiscano a esperienze derivanti dal pensiero democratico.

In seguito, la definizione della "società auspicabile" e della "società accettabile" – in quanto standard, pretesi e ammissibili, di differenza, di-

suguaglianza e apertura della società a cui aspiriamo, come individui e come gruppo – ci indicherà i mezzi più adeguati per ottenere questi fini.

Verso una definizione di Mediazione

Durante il nostro lavoro come mediatori e come docenti abbiamo elaborato enunciati che, sottoposti a discussione in diversi ambiti, potessero essere riformulati in successive versioni migliorate. Per realizzare questo scopo, apparentemente semplice, abbiamo incontrato difficoltà che rivelano la complessità di questo lavoro e che ruotano intorno al poter inquadrare i molteplici fenomeni di cui tratta la Mediazione in una stessa unità di senso. Nella ricerca di una definizione che potesse risultare più complessiva abbiamo percorso diversi punti salienti su cui incentrare la nostra riflessione.

Uno di essi è quello che si apre a partire da un'idea, anch'essa di Six, che ci invita a riflettere riguardo al significato più profondo della Mediazione, che sarebbe per noi qualcosa come un "nucleo originario". Si riferisce a essa in questo modo:

(...) uno spazio di creatività personale e sociale, una realizzazione di cittadinanza (...) (1997).

Un altro punto saliente possibile, nel tentativo di definire cos'è la Mediazione, è quello tracciato a partire dalle domande che Six pone al momento di analizzare l'identità del mediatore:

(...) ciò che esercita è una professione? una funzione?, una vocazione?, un'occupazione? (...) (1997).

Di seguito tratteremo brevemente alcuni dei temi che, secondo il nostro parere, sono il fulcro di queste formulazioni.

La nozione di cittadinanza

Come per altri concetti, questa nozione è cambiata nel momento in cui sono cambiate le società e le loro forme di organizzazione. Una definizione piuttosto generale intende per cittadinanza un riconoscimento sociale e giuridico secondo cui una persona ha diritti e doveri in virtù della sua appartenenza a una comunità nazionale. Si potrebbe dire, inoltre, che la condizione fondamentale della cittadinanza sia l'equità. In questo

modo, i requisiti che devono essere soddisfatti nelle democrazie moderne sono il riconoscimento degli stessi diritti, delle stesse libertà, delle stesse opportunità e degli stessi obblighi per tutti i cittadini.

Per quanto riguarda i diritti, è importante sottolineare che, in base alla classificazione tradizionale che li ha raggruppati in diritti politici, diritti civili, diritti sociali, diritti diffusi e/o collettivi, si parla di cittadinanza politica, cittadinanza civile e cittadinanza sociale, nonché di nuovi diritti. Il concetto contemporaneo di cittadinanza include anche i diritti culturali nell'ambito dei cosiddetti diritti complessi o di quarta generazione.

L'integrazione di tutti i membri di una comunità nazionale come uguali richiede, pertanto, che essi godano pienamente ed effettivamente di tutti questi diritti, e ciò significa

(...) non unicamente che venga loro permesso di votare, ma che ci siano tribunali che li difendano da qualunque violazione della legge, che possano contare su un lavoro decente, che possano formarsi e migliorarsi, che non rimangano abbandonati a causa di malattie o vecchiaia, che non siano discriminati per il loro colore della pelle, sesso o religione, eccetera (...) (Nun 2002).

Se pensiamo a questa affermazione dall'idea che formula Dahl (2003), secondo la quale tali condizioni rappresenterebbero una sorta di "modello ideale" a cui dobbiamo aspirare, ma che difficilmente le democrazie attuali raggiungono, possiamo dire che gli standard di cittadinanza che troviamo in una determinata società ci indicherebbero, in qualche modo, gli standard di democrazia di quella società.

Queste valutazioni generali e il proposito di iniziare a delineare il nostro contesto specifico ci rimandano a una prima importante questione da considerare che si riferisce a un processo inserito nei cambiamenti generali già segnalati:

L'indebolimento delle istituzioni che svolgevano un ruolo nell'integrazione sociale ha portato a un indebolimento della densità di cittadinanza, intendendo con essa la densità istituzionale della vita sociale degli individui, la trama di relazioni che si stabiliscono tra gli individui e le istituzioni (Portantiero 1993).

Se osserviamo le politiche che sono state applicate in Argentina e nel resto dell'America Latina, è facile notare che non sono state caratterizzate esattamente dall'essere inclusive. Un'osservazione di questo pro-

cesso nel suo insieme rivelerebbe che i suoi effetti, insieme all'assenza di reti di protezione sociale adeguate, avrebbero messo gran parte dei cittadini nella condizione di essere esclusi dalla cittadinanza sociale e in seguito dalla cittadinanza politica. Lo scenario così rappresentato sarebbe descritto in un'altra affermazione di Nun:

Se c'è un contratto sociale, non più del 20 o 30% dei latino-americani possiede le caratteristiche che li rendono realmente parte di esso (2002).

Essere cittadino non significa solamente, come abbiamo già detto, godere di diritti, ma assumere obblighi, ovvero rispettare la legge. Tuttavia, al momento di fare appello a questo tipo di contratto è necessario riflettere su certe condizioni che rendono complessa la questione e potrebbero essere rappresentate con la seguente opinione di Ross:

Spesso il Diritto, o meglio la legislazione vigente di alcuni Stati, entra in contraddizione con gli usi e i costumi delle comunità che quello Stato rappresenta. Che sia perché sono obsolete o perché sono state redatte e approvate in contesti sociali, economici e culturali diversi, non sempre le legislazioni hanno una connessione adeguata con la realtà (1997).

In questo modo, tenendo in considerazione ciò che è stato detto fin qui, è opportuno chiedersi fin dove sia legittimo esigere, da coloro che non godono di pieni diritti, l'illimitato adempimento degli obblighi che quel contratto presuppone. A che scopo chiedere a coloro che sono stati esclusi dal *sistema* che si attengano alle norme del sistema che ha deciso di escluderli? Naturalmente, in questa modesta analisi non pretendiamo di affrontare la densità di tematiche che emergono da qualunque tentativo di risposta, ma desideriamo invece insinuare dubbi come forma di avvertimento dinnanzi a certe conclusioni semplicistiche, con lo scopo di sottolineare la necessità di assumere l'impegno a costruire un *collettivo* al quale tutti abbiano la possibilità di accedere.

D'altra parte, il concetto di cittadinanza è strettamente legato a quello di spazio pubblico e a quello di città. In questo senso, la caratterizzazione dello scenario in cui si esercita la cittadinanza, la città, ci rivela la molteplicità dei temi da trattare. Secondo Borja

la città è la urbe, la *urbs*, concentrazione fisica di persone e di edifici, diversità di usi e di gruppi, densità di relazioni sociali. È *civitas*, luogo di civismo, in cui si verificano processi di coesione sociale e si percepiscono quelli di esclusione, di modelli culturali che regolano relativamente i comportamenti collettivi, di identità che si esprime materialmente e simbolicamente nello spazio pubblico e nella vita cittadina. Ed è *polis*: i cittadini si realizzano attraverso la partecipazione agli affari pubblici; la città è storicamente luogo della politica (2002).

Lo spazio pubblico è il luogo di rappresentazione e di espressione collettiva, e in questo senso la sua qualità e la sua accessibilità definiranno in grande misura le possibilità di esercitare la cittadinanza. Così, come sostiene Borja, la qualità dello spazio pubblico sarà in relazione alla “intensità e alla qualità delle relazioni sociali che promuove, per la sua capacità di creare mescolanze di gruppi e comportamenti, per la sua qualità di stimolare l’identificazione simbolica, l’espressione e l’integrazione culturale” (2002).

In quest’ambito generale è possibile affermare che la cittadinanza non è qualcosa di semplicemente dato, ma è il risultato di processi di costruzione nei quali il dialogo sociale sarebbe un mezzo disponibile a questo scopo. Questo dialogo può avere momenti di consenso e di conflitto, però dobbiamo intendere il consenso, non come unanimità, ma come “un processo di compromessi e convergenze in continuo cambiamento tra convinzioni divergenti” (Sartori 2001).

Uno dei modi in cui, a volte, si stabilisce questo dialogo è quello che descriveva Terán (2002) successivamente agli avvenimenti accaduti in Argentina alla fine del 2001:

(...) il pluralismo negativo definisce uno scenario polifonico che non favorisce la creazione di un concerto che ottenga ricchezza dalla diversità, poiché queste voci non costituiscono uno spazio di azione comunicativa: parlano tutte contemporaneamente e di argomenti diversi, ottenendo che nessuno ascolta nessuno (...).

In questo senso, la Mediazione costituisce uno strumento che permette di superare questa situazione. Può favorire la creazione di legami nel tessuto sociale o ristabilirli laddove ci sia conflitto o rottura. Può essere un ponte che rafforza o restituisce la relazione tra gli individui o gruppi di individui e le istituzioni. Può far sì che le persone trovino da sole e libera-

mente le soluzioni ai loro problemi. La Mediazione in ambito sociale potrebbe essere definita così:

“Una risorsa umana e uno strumento dei cittadini grazie al quale i membri di una società possono trattare le loro differenze e/o gestire i conflitti che si presentano nell’ambito privato e/o pubblico, così come partecipare alla costruzione della società di cui fanno parte”.

La Mediazione come professione

Le domande poste precedentemente su cosa sia la Mediazione rivelano le difficoltà che sorgono dal fatto che questa attività non è ancora, nel nostro paese, una professione circoscritta e riconosciuta; in altre parole, non è una professione autonoma.

Non sappiamo se le discipline che confluiscono nella Mediazione costituiranno nel futuro un’organizzazione accademica formale ai fini dell’abilitazione professionale, ma finché non si risolverà questa situazione continuerà a esserci, per cui è importante rivedere alcune ipotesi con cui la Mediazione e i mediatori hanno percorso questo cammino.

Highton e Álvarez fanno presente questa situazione in Argentina:

(...) il campo della Mediazione lotta per trasformarsi in una professione unificata, con un corpo definito di conoscenze, abilità e standard propri; la Mediazione è nata e si è sviluppata partendo da radici multidisciplinari, e queste radici hanno arricchito la professione, ma sono riuscite anche a confondere il senso di identità (...) (2000).

Questa affermazione suppone, in qualche modo, che nella ricerca di una definizione di questo campo del sapere, sia stata presa una deviazione. La comprensione di questa situazione ci permetterà di re-incanalare la ricerca.

Sebbene l’approccio interdisciplinare sia proprio di diversi campi, è necessario indagare sul particolare modo in cui è stato compreso nell’ambito della Mediazione e tentare di delineare uno stato dell’arte (Carbajal 2004).

Possiamo così rapidamente osservare che l’aspetto dell’interdisciplina è stato affrontato in Argentina da almeno due prospettive, che vengono definite a seconda dell’aspetto a cui diamo maggiore importanza: le professioni o i saperi. Da questo punto di vista, il campo della Mediazione è stato rappresentato come un incontro di professioni diverse e non come

un luogo, per dirlo in qualche modo, in cui confluiscono conoscenze provenienti da diverse discipline.

Seguendo gli stessi aspetti evidenziati, questa affluenza/convergenza/comitanza di professioni ha portato a ciò che potrebbe essere rappresentato con l'idea di multidisciplinarietà e non a un approccio, campo o azione interdisciplinare. Parallelamente, la confluenza di conoscenze non ha trovato un "luogo", vale a dire, un campo disciplinare delimitato.

Potremmo affermare, quindi, che la Mediazione è una disciplina che si trova in fase di definizione del proprio oggetto di studio e di elaborazione del proprio indirizzo. Sebbene non possiamo sapere quale evoluzione avrà nel suo percorso per diventare professione autonoma, potremmo comunque definirla, in termini del suo stato attuale, come una professione in transito.

Nel nostro paese, sono stati più che frequenti i dibattiti riguardo a se questo campo dovesse essere costruito come una comunità professionale o meno, il che, naturalmente, permetterebbe di definire o di organizzare la formazione e la pratica.

I rischi che sono stati segnalati rispetto a questa proposta hanno ruotato intorno ai valori che sono impliciti nella nozione di comunità, applicati in questo caso all'idea di comunità professionale. Seguendo la posizione di Bauman a proposito della ricerca di comunità

(...) una delle cose buone che possiamo fare è valutare le opportunità e i pericoli che offrono le soluzioni proposte e sperimentate. Provvisti di questa conoscenza, possiamo almeno evitare la ripetizione di errori passati; possiamo evitare, inoltre, di avventurarci troppo lontano in quei cammini che già in anticipo si sa che sono vicoli ciechi (...) (2001).

Sappiamo che le frontiere sono necessarie per un pensiero autonomo e indipendente, e che il valore multidisciplinare non è un valore in sé, ma un valore relazionale. Secondo noi, la mediazione si deve evolvere verso una definizione del proprio oggetto di conoscenza che le permetta di diventare una professione, se si vuole, con "frontiere porose". In questo passaggio, l'approccio interdisciplinare non si presenta più come un'opzione, ma come una necessità.

Rispetto a questo approccio sono anche ricorrenti i dibattiti riguardo alla sua necessità o alla sua validità. Perciò, mentre tante voci lo invocano come inevitabile, è necessario specificare cosa intendiamo per interdisciplina, collegandola alle idee di multidisciplinarietà e di transdisciplina,

per poi cercare di capire, come afferma Nieto, “i problemi della sua assenza e i benefici della sua presenza” (2004). Per fissare un punto da cui riflettere su queste categorie, utilizzeremo le definizioni di Follari (2004):

Multidisciplina: professionisti provenienti da diverse discipline che svolgono un lavoro su un tema, ma senza stabilire integrazione tematica tra di loro;

Transdisciplina: il passaggio di alcune categorie, leggi, metodi ecc., da una disciplina a un'altra o altre, ma non necessariamente con un lavoro integrato;

Interdisciplina: l'integrazione in un unico insieme tematico, in un unico nucleo concettuale, da contributi provenienti da diverse discipline.

La Mediazione si trova in una fase di formazione e stabilisce un dialogo con altre discipline, come la Sociologia, l'Antropologia, le Scienze della Comunicazione, gli Studi Urbani, le Scienze dell'Educazione, il Diritto, la Psicologia, ecc.. Queste non sono né opposte né si escludono a vicenda, per cui dovremmo evitare l'inutile disputa per il termine giusto e considerarle, in ogni caso, discipline “sorelle”. La Mediazione non emerge dall'interno di nessuna di esse: semplicemente nasce da aspirazioni diverse.

Attualmente, la Mediazione è una pratica consolidata che si inserisce tra i Metodi Alternativi di Risoluzione delle Controversie (ADR) o, come è stato detto fino ad ora, di risoluzione delle differenze e di gestione di conflitti. È importante spiegare che, contrariamente a ciò che veniva sostenuto inizialmente, questi metodi non sono “alternative di giustizia”, ma semplicemente un altro modo di gestire i conflitti. Potremmo anche dire che siamo nella fase di articolazione tra la teoria e la pratica, e che è stato fatto un enorme progresso per quanto riguarda la professionalizzazione. Tuttavia, sebbene la Mediazione e i mediatori abbiano avuto uno sviluppo auspicabile, questo non è uniforme in tutti i suoi aspetti. I contenuti formativi essenziali includono fundamentalmente tecniche e non vengono approfonditi gli aspetti teorici portanti; meno ancora quelli che possono delineare ambiti ideologici o concettuali pertinenti alla Mediazione.

Consideriamo che, prima di cercare l'autonomia, si debba creare un processo per articolare o integrare le conoscenze e per professionalizzare la pratica, altrimenti si corre il rischio di stabilire una “autonomia vuota” da cui si risponde solamente a un interesse corporativo, che non ha niente

a che vedere con lo sviluppo della Mediazione come disciplina e, meno ancora, con le necessità dei “mediati” o con la domanda sociale, che devono essere il punto d’arrivo delle nostre azioni.

Questo processo è arduo ed è uno dei più difficili. Costruire interdisciplinariamente un insieme di nozioni come “una forma del sapere che si crea nell’intersezione delle conoscenze” (Nieto 2004) richiede, senza dubbio, uno sforzo sistematico verso il dialogo e verso l’apertura di spazi di riflessione che implica un atteggiamento personale e professionale messo a disposizione di questo scopo.

Portando tutto ciò sul piano pratico, è indispensabile professionalizzare la tecnica: creare ambiti di riflessione in cui si realizzi ricerca-azione. Fortunatamente si stanno già facendo progressi nell’elaborazione della casistica. Ci sono processi riflessivi che, ovviamente, sono isolati ma esemplari e dai quali nascono potenzialità incoraggianti.

Tuttavia, se ci proponiamo di intraprendere il processo di formazione di questa disciplina (insieme di definizioni, nozioni, concetti e ragionamenti specifici), è importante formulare determinate domande le cui risposte possano indicarci alcuni dei punti chiave che ci permetteranno di disegnare il cammino che dobbiamo percorrere per rappresentare questo campo.

Utilizzeremo un’analisi metaforica suggerita da Francis Bacon. Tra coloro che fanno del sapere la loro professione ci sono alcuni che, ascoltando solo l’esperienza, non sanno altro che raccogliere e accumulare fatti: sono le formiche. Altri, invece, non ascoltano altro che la ragione e creano sistemi con le astrazioni dello spirito: sono i ragni. La vera sapienza risiede nelle api, che raccolgono il polline dei fiori per elaborarlo e trasformarlo. Questo equivale a coloro che consultano e si interrogano sulla storia culturale e sull’esperienza, e poi interpretano e illustrano i loro dati alla luce dei principi e del ragionamento. È proprio nell’unione di questi elementi, nell’utilizzo simultaneo dell’esperienza e dei principi, che è situata la speranza.

Troviamo qui una grande sfida per noi mediatori, ovvero definire ciò che vogliamo essere:

Formiche? Per accumulare ragionamenti e pratiche come un’estesa collezione di aneddoti?

Ragni? Per creare cataloghi di modelli che non rendono l’idea della complessità del conflitto umano?

Api? Affinché dall’organizzazione sistematica, un lavoro di squadra proattivo e il rispetto per la diversità intraprendiamo una riflessione cri-

tica del sapere e del fare che permetta di trasformare questa pratica e di renderla uno strumento che rispecchi la complessità delle relazioni umane?

È necessario, quindi, formare un insieme; ovvero, passare dal multidisciplinare al pluralismo, tenendo in considerazione che la concezione pluralista, l'altro, il diverso, arricchisce il singolo e l'insieme.

Naturalmente, come in ogni insieme, ci saranno clausole di inclusione. Secondo noi, se questa "società di mediatori" deve costituire frontiere, queste non devono dipendere dai nostri titoli universitari, ma dalla consistenza delle conoscenze che definiscono una solida formazione e dai valori di coloro che desiderano farne parte. Come vedremo nei seguenti capitoli, si baserà su conoscenze che provengono dalle diverse discipline, in un addestramento a utilizzare tecniche e strumenti specifici, e nello sviluppo di un certo atteggiamento.

Uno dei grandi nomi dell'architettura moderna, Louis Kahn, sosteneva che gli edifici sono creati per ospitare le istituzioni dell'uomo. Per trovare "la forma" di un certo edificio, si devono capire le aspirazioni dell'istituzione che si vuole ospitare. Per noi, la cosa più auspicabile sarebbe lavorare insieme per trovare una forma che non alteri le aspirazioni della Mediazione. Parallelamente, vogliamo sottolineare una distinzione che può orientare questa ricerca: "la forma è inerente all'aspirazione e vocazione di uno 'spazio' o di una 'istituzione' (...) una forma può ammettere disegni diversi, ma il disegno deve seguire rigidamente quella volontà" (2002).

Riferimenti bibliografici

Bauman, Zygmunt, *Community. Seeking Safety in an Insecure World* (trad. it.: *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari 2001).

Berger, John, *Cómo dar sentido al mundo*, “Página/12”, Buenos Aires, 17 maggio 2004.

Borja, Jordi, *Ciudadanía y globalización*, Centro de Documentación en Políticas Sociales, Documentos 29, Gobierno de la Ciudad Autónoma de Buenos Aires 2002.

Borja, Jordi, *El espacio público: ciudad y ciudadanía*, Electa, Barcelona 2003.

Carbajal, Liliana, *Cuánto de interdisciplinarios somos*, relazione presentata nel IV Encuentro nacional de Mediadores en Red, Rosario, Argentina 2004, www.mediadoresenred.org.ar.

Dahl, Robert, *Entrevista sobre el pluralismo*, Fondo de Cultura Económica, Buenos Aires 2003.

Highton, E-Álvarez, G., *La Mediación en la escena judicial: sus límites. La tentación de ejercer el poder y el poder del mediador según su profesión de origen*, in D. Schnitman, Schnitman, J. (a cura di), *Resolución de conflictos. Nuevos diseños, nuevos contextos*, Granica, Buenos Aires 2000, pp. 121-154.

Kahn, Louis I., *Louis I. Kahn. Conversaciones con estudiantes*, Gili, Barcellona 2002.

Lechner, Norbert, *Los desafíos políticos del cambio cultural*, in “La Ciudad Futura. Revista de Cultura Socialista”, Buenos Aires 2004.

Nieto, Roberto, *Mediación e interdisciplina, del crepúsculo al amanecer*, relazione presentata al IV Encuentro Nacional de Mediadores en Red, Rosario, Argentina 2004.

Nun, José, *Ciudadanía, integración y mito*, in “TodaVía”, 1, Fundación OSDE, Buenos Aires, maggio 2002, pp. 1-3.

Portantiero, Juan Carlos, *Revisando el camino: las apuestas de la democracia en Sudamérica*, in “Sociedad”, 2, Buenos Aires 1993.

Ribeiro, Renato J., *Democracia versus república. La cuestión del deseo en las luchas sociales*, in “Prismas. Revista de Historia Intelectual”, Universidad Nacional de Quilmes, 2003.

Ross, Alf, *Sobre el derecho y la justicia*, Eudeba, Buenos Aires 1997.

Sartori, Giovanni, *Pluralismo, multiculturalismo e estranei. Saggio sulla società multi-etnica*, Rizzoli, Milano 2000.

Six Jean, François, *Dynamique de la médiation*, Desclée de Brouwer, Parigi 1995.

Sontag, Susan, Regarding the Pain of Others Farrar, Straus and Giroux (trad it. *Davanti al dolore degli altri*, Mondadori, Milano 2003).

Terán, Oscar, *La experiencia de la crisis*, in “Punto de Vista”, 73, Buenos Aires, agosto 2002, pp. 1-3.

Terán, Oscar, *Historia memoria*, in Girbal-Blacha, Noemí (a cura di), *Tradición y renovación en las Ciencias Sociales y humanas. Acerca de los problemas del Estado, la sociedad y la economía*, Universidad Nacional de Quilmes, 2004.

Ai Lettori dell'edizione 2016

Ci auguriamo che questo libro abbia raggiunto lo scopo di avvicinarvi a un insieme di saperi e pratiche proprie di un campo “in progress”: la mediazione comunitaria. Da qui potremmo, ciascuno di noi, dal proprio luogo geografico e simbolico, oppure insieme, a partire da dialoghi e articolazioni strategiche, promuovere o lavorare in azioni significative nella costruzione di società-città pluraliste, eque e integratrici. Tornando alle parole di John Berger: “Non sappiamo se un altro mondo sia possibile, ma sappiamo che è necessario”. Una città aperta e integrata richiede istanze di trasformazione sociale urbana, mediatrici, di pratiche di mediazione che chiunque di noi può promuovere o assumere, se accetta la sfida.

Sommario

Introduzione, di Danilo De Luise e Mara Morelli	5
Prefazione all'edizione italiana, di Simone Pellegrini	9
Prologo alla nuova edizione (2016)	11
Capitolo I. Le aspirazioni della mediazione	13
Capitolo II. Scenario sociale urbano	31
Capitolo III. A proposito della comunicazione	51
Capitolo IV. A proposito del conflitto	75
Capitolo V. Conflitti nella comunità	89
Capitolo VI. Conflitti pubblici	113
Capitolo VII. Conflitti interculturali	135
Capitolo VIII. I principi della mediazione	161
Capitolo IX. Interventi	181
Altro giro: note all'edizione 2016, di Liliana María Carbajal	229
Verso un modello di intervento integrale nei conflitti sociali urbani o territoriali, di Alejandro Nató	231
E continuiamo a imparare, di María Gabriela Rodríguez Querejazu	233
Ai Lettori dell'edizione 2016	237

www.editricezona.it
www.zonacontemporanea.it

MEDIAZIONE COMUNITARIA
DALLA COESISTENZA ALLA CONVIVENZA

CONFLITTI NELLO SCENARIO SOCIALE-URBANO

Questo volume, edito per la prima volta nel 2006 a Buenos Aires, mette al centro, come approccio distintivo, la questione sociale urbana - dalla quale pensare, comprendere e intervenire nei conflitti che si generano nella città e sul territorio - e riunisce saperi, sguardi e voci di discipline diverse che attraversano o confluiscono nell'universo che chiamiamo mediazione. Il lavoro degli autori si è concentrato attorno a una preoccupazione e aspirazione che resta tuttora aperta: "Come continuare a vivere insieme?". Aggiornato, per questa versione italiana, nelle domande e nelle risposte, vieppiù nella definizione di alcuni aspetti delle società attuali che hanno aumentato significativamente la conflittualità sociale - la globalizzazione-mondializzazione, un profondo processo di individualizzazione, l'orientamento sempre più spinto al consumo, la mediatizzazione della comunicazione sociale, l'indebolimento di immaginari collettivi, le difficoltà di figurarsi un "noi" - questo libro si pone come strumento di riflessione e azione per tutti gli operatori del campo.

MEDIACIÓN COMUNITARIA
DE LA COEXISTENCIA A LA CONVIVENCIA

EURO 20

ISBN 978 88 6438 588 4

